Tarquinia, 24-VI-2022

EVANGELIZZARE IL SOCIALE – Consulta Nazionale PSL

Don Andrea Regonaschi

**«Portate un po’ del pesce che avete preso ora»** (Gv 21,10)

Davvero, come ha più volte ribadito papa Francesco, l’annuncio del Vangelo è la missione della Chiesa. Da sempre, infatti, la comunità credente ha cercato dei modi per dire la sua su campi – anche strettamente “laici” – come la politica, il lavoro, la giustizia, la guerra e la pace… Succede così da tempo, e non solo nel magistero recente. Per questo ci fa bene tuffarci in come la Scrittura abbia inteso questo “buon ufficio”, l’«evangelizzazione» del sociale.

**Profeti e sociale**

Affrontando l’Antico Testamento, si ha l’impressione davvero di essere di fronte a un testo che sa interrogarsi e alzare la voce, rispetto ai problemi che il popolo incontra.

I profeti dell’VIII secolo si dimostrano piuttosto sensibili. In quei libri, i testi di ammonimento si sovrappongono agli oracoli di condanna contro Israele: «Voi schiacciate l’indigente e gli estorcete una parte del grano», e poi ancora: «Essi sono ostili verso il giusto, prendono compensi illeciti, respingono i poveri dal tribunale…» sono solo alcuni dei molteplici atti d’accusa con cui Amos, certo una delle voci più tenaci, attacca i capi del suo popolo.

C’è un “fuoco santo” che anima la parola e i gesti del profeta, che lo spinge ad affrontare, anche a discapito del suo interesse personale, quell’ingiustizia che fa capolino nelle vicende del suo popolo:

8Quando parlo, devo gridare, devo urlare: "Violenza! Oppressione!".
Così la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.
9Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!".
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo (Ger 20,9)

Se è vero che il profeta è colui che presta la propria voce all’annuncio di Dio, quello che ricaviamo dalle sue parole è che, per Yhwh, il cosiddetto “sociale” non è un tema tra gli altri, ma la questione seria del popolo. Laddove violenza e oppressione prendono il sopravvento, è la presenza e la benedizione di Dio ad essere messa in discussione.

Curiosamente, però, il passaggio dall’VIII al VII sec. porta con sé un notevole, anche se graduale, cambio di prospettiva. È la situazione geopolitica a mutare precipitosamente: l’invasione assira costringe Israele alla resa, mentre risparmia, in Giuda, la sola città di Gerusalemme, che rimane isolata in territorio nemico, «come una tenda in un campo di cocomeri», dirà Isaia (Is 1,14). L’esilio in Babilonia completerà l’opera di disfacimento delle due monarchie.

Nel contesto nuovo che si apre, anche le priorità del gruppo profetico sembrano progressivamente cambiare. Sorge un nuovo filone, con esponenti come Malachia, Ezechiele… che pone il centro primariamente sul culto e sul tempio. La colpa di Israele, in questo modo, si sposta dal piano sociale a quello cultuale: se si trovano in situazione di sofferenza, non è colpa della violenza, ma dell’idolatria; non delle diseguaglianze, ma dell’infedeltà.

Si vede un progressivo accantonamento delle istanze sociali, a favore di un’accresciuta enfasi sugli elementi “identitari”, quelli capaci di “differenziare” Israele di fronte a tutti gli altri, percepiti come una minaccia.

Verrebbe da dire, ad oggi, che è sempre così: la frustrazione di una rivendicazione sociale rimasta inascoltata porta inesorabilmente a scivolare in un nazionalismo dai forti toni identitari: quando non si vogliono realizzare i passi che portano alla comunione, non stupisce che ci si aggrappi a tutto ciò che identifica e crea distinzione…

Al netto dell’importanza degli elementi identitari di un popolo, rimane, tuttavia, un po’ di amaro in bocca: come se prendersi a cuore il tema sociale, di fatto, rimanesse una sorta di “sfizio” per tempi di vacche grasse. Un hobby *radical chic*, per cui una piccola élite di letterati combatte a battaglie di stilografica, ma che si dissolve come la neve al sole nel momento in cui l’uomo “medio” si trova a fare i conti con i suoi problemi e le sue paure.

*Perché quando le cose non funzionano, lo stato non sta in piedi, i soldi non girano e le istituzioni sono inadeguate… hai voglia a farmi il discorsetto sui diritti del povero e del debole, dello straniero e della vedova.*

La verità è che non c’è barba di profeta (*né di documento magisteriale*) capace, dall’esterno, di convertire un cuore che ha sbarrato la sua porta d’accesso. Anche in campo sociale: ci accorgiamo, per esperienza, che altro è intervenire in modo assertivo e anche, in buona misura, profetico; altro è “evangelizzare”.

Siamo convinti di avere una visione limpida dell’uomo e del suo posto nel mondo, ma come si fa a generare una mentalità evangelica, che superi la sterilità di un magistero troppo “impositivo” e distante dalla vita?

Occorre passare al Nuovo Testamento

**L’incarnazione: “abitare” il sociale**

Ci facciamo aiutare dal cap. 21 del Vangelo di Giovanni. Siamo, come noto, nei giorni seguenti la risurrezione, nell’ultima pagina del Vangelo, che Gesù inaugura passeggiando sulla riva del lago. Anzi, «stette» in riva al lago, dice il testo (ἔστη, da ἵστημι).È il verbo delle apparizioni del risorto: che ha una duplice dimensione: “stare” nel senso di rimanere (fermarsi in un posto: il risorto non “va e viene”, ma si ferma. Occorre saperlo vedere); ma anche “stare in piedi”, nella dignità della vita nuova che gli è stata donata.

Bene, che luogo abita il Risorto in Gv 21? Il lago, che – come sappiamo dai primi versetti – non è altro che il “posto di lavoro” dai discepoli. Molto interessante: l’apparizione che chiude il Vangelo di Giovanni è situata nel luogo della vita dei discepoli, del loro sudore, del lavoro quotidiano. Lì Gesù sceglie di stare, e di stare in piedi.

*Ho avuto modo di leggere la bozza del documento finale steso dalla mia diocesi di Brescia, a seguito del cammino di ascolto sinodale proposto da papa Francesco. Una delle domande su cui si era lavorato riguardava i luoghi dell’esperienza di fede: dove hai incontrato/conosciuto il Signore. Al termine della lunga una serie di risposte ascoltate (la parrocchia, il movimento, la famiglia…) il redattore annotava, quasi amaramente: “quasi nessuno ha parlato del proprio lavoro”. Curioso: 8 ore al giorno in cui sembra che Dio non ci sia!*

Invece, Gesù sceglie proprio il lago.

Fissiamo subito un punto: non evangelizzi il lavoro (il sociale) se parti dal presupposto che Dio lì non c’è, e ce lo devi mettere tu, ritagliandogli il suo spazietto. Non è questa la logica dell’incarnazione! «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino» (Mc 1,15) dice Gesù non dal pulpito della sinagoga, ma camminando per le strade della Galilea. Abitando il sociale, dicendo che quello è il luogo in cui il Regno si manifesta, con tutte le sue contraddizioni e le sue fatiche. Dentro il sociale, non “fuori” né “oltre”.

Forse per questo Giovanni conclude il Vangelo mostrando il Risorto sul lago, inserendolo in una scena per certi versi desolante, e non solo per le reti vuote. In quel gruppo di pescatori affannati, si vedono i segni del fallimento dell’intera missione di Gesù, condensati in poche righe:

* c’è un gruppo di uomini a cui era stato promesso di diventare “pescatori di uomini”: bene, sono ancora lì a tirar su pesci.
* c’è Pietro, a cui era stato affidato il primato e la custodia della comunione: bene, da perfetto individualista, oggi dice “vado a pescare”.

Insomma: la situazione che si crea ricalca esteriormente gli inizi del ministero di Gesù (Lc 5,1-11), prima che i discepoli lo conoscessero. Ma interiormente?

Come puoi tornare al lavoro di prima senza l’amarezza di chi ha sperimentato una promessa non mantenuta? Di chi ha cullato il sogno del Regno di Dio, della giustizia, della pace… per poi risvegliarsi e scoprire che era stata solo un’illusione?

*È una ferita che portiamo nel cuore anche noi. Il Covid non è che l’ultimo esempio di quando ci siamo trovati a dire “la cosa più grave è non imparare nulla da quest’esperienza” per poi ritrovarsi a constatare che è davvero alla fine tutto sembra tornare come prima, inesorabilmente. Forse anche peggio!*

*Tanta pericolosa disaffezione alla politica non ha altra origine che questo clima di disillusione, per cui –* siccome l’abbiamo capito che non cambia mai nulla! *– conviene non star lì a scaldarsi più di tanto…*

*Allo stesso modo va in crisi l’associazionismo, il volontariato… le scelte vocazionali che richiedono qualcosa di più di un’adesione spontanea e senza condizioni.*

*Sono tutti segnali di un profondo disincanto per le scelte che rischiano di comprometterti un po’, senza assicurarti che il tuo lavoro serva a qualcosa.*

La realtà ci riempie di esperienze in cui ci sembra che non ci sia niente di promettente, che tutto torni al punto di prima, che non c’è spazio per un riscatto, per una risurrezione. Che tanta fatica non porta mai a niente. E infatti i discepoli lavorano tutta la notte, ma non prendono nulla.

Ecco, “evangelizzare” è entrare a due piedi in quella situazione lì, calpestarla. È rompere l’incantesimo per cui non è vero che non cambia nulla, che tutto torna sempre come prima. Ma come fa?

Il cap 21 di Giovanni può essere letto in parallelo con il cap. 6, quello in cui la moltiplicazione dei pani e dei pesci precede la traversata pericolosa del lago di Tiberiade.

Siamo nella festa di Pasqua, e in quell’episodio Cristo manifesta la sua gloria pasquale ai suoi discepoli, in quest’ordine:

* prima li sazia con il pane, mostra loro la generosità del Padre che provvede ai suoi figli, che non li lascia morire di fame.
* Poi si “ritira”, lasciando che i discepoli provino a capire che cosa significa “attraversare il mare” (cioè “fare pasqua”) da soli: è un fallimento.
* Poi li raggiunge, e pone fine alla tragedia facendosi riconoscere «Sono io». A riprova che da solo non ce la fai.

In Gv 21 siamo ancora sullo stesso lago di Tiberiade, ma la Pasqua è già avvenuta. E quindi la dinamica è opposta:

* Prima i discepoli devono sperimentare il loro fallimento (“IO vado a pescare” è preludio di una disfatta annunciata!).
* Poi il Maestro si fa riconoscere: “è il Signore”, dirà il discepolo amato.
* Poi essi potranno mangiare il pane che Cristo prepara.

Insomma: bisogna che i discepoli passino per la prova, per la percezione che “non hanno cibo”. Quando Gesù si presenta, chiede proprio questo “Non avete nulla da mangiare?”.

A differenza di Lc 5, Gesù non si affaccia con un consiglio, con un’”obbedienza”. Gesù si affaccia chiedendo cibo. Perché c’è bisogno che tu capisca che senza di lui non c’è niente da mangiare. Che lavori, lotti, fai fatica… ma lo stai facendo inutilmente. Che stai lavorando per nulla.

Bisogna che te ne renda conto, che senza di Lui non vai da nessuna parte!

Già… ma poi?

**La dinamica dell’offerta (sinergia)**

Poi si tratta di trovare una strada nuova per dare un senso al lavoro dell’uomo, al suo impegno nel mondo a servizio dei fratelli. Ancora una volta: come si evangelizza il sociale – l’esperienza del vivere nel mondo – perché essa diventi esperienza del Regno di Dio, che è vicino?

Se da una parte, infatti, abbiamo accolto che un approccio solo umano – quindi senza Cristo – alla vita sociale non ha in sé la forza di riempire le reti, dall’altra parte non ci basta limitare il nostro impegno sociale alla richiesta di un aiuto dall’alto, senza che questo comporti un coinvolgimento della vita discepoli, in prima persona. Senza, cioè, che anch’essi entrino nella Pasqua.

*In altre parole: è ancora troppo poco sapere che Cristo può entrare nelle vicende umane e donare salvezza. Perché questo non riscatta la mia vita, il mio lavoro. Non mi ha ancora fatto vedere il mio posto nel Regno. E non voglio essere salvato di una salvezza che non riscatta il mio tempo, le mie fatiche e il mio lavoro.*

Torniamo dunque a riva, con le nostre reti piene, e ci accorgiamo che, curiosamente, c’è un banchetto già imbandito. Un fuoco e del pesce sopra, e del pane (vedete il richiamo a Gv 6…).

Gli elementi di stupore si susseguono, quasi mozzafiato. Non bastasse una pesca miracolosa venuta da chissà dove, i discepoli scoprono che colui che aveva chiesto loro il cibo aveva già, in realtà, preparato il pasto.

Ma c’è di più: quello stesso ospite e maestro di tavola chiede ai discepoli di portare del loro pesce, da aggiungere al fuoco. Perché? *In teoria, se uno si “inventa” da zero lo spuntino, può crearsi addirittura un pranzo intero! C’è più distanza tra 0 e 1, che tra 1 e 100. Ora, con tutto l’affetto: non è pensabile che Gesù abbia fatto male i conti. Che cos’è, una caduta di stile?*

Oppure è il segno di qualcosa di più grande?

In Gv 6, alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, è descritta la figura di questo ragazzo che ha 5 pani e 2 pesci. Che non è nulla, per la moltitudine di gente. Eppure, è tutto quello che serve: non occorrerà aggiungere altro.

Il prodigio lo fa Gesù, ma lo fa anche l’offerta del ragazzo. Senza di essa, Gesù non avrebbe compiuto nulla; allo stesso modo, il ragazzo, senza Gesù, non avrebbe sfamato proprio nessuno.

Non agisce l’uno senza l’altro: si chiama sinergia.

In Gv 21, allo stesso modo, si compie la sinergia tra Dio e uomo. Non si fa nulla, se non c’è dentro Cristo. Ma finché manca l’offerta del lavoro dei discepoli, non ci si siede a tavola. Solo nella sinergia c’è spazio per riscattare il lavoro e la fatica degli uomini: nell’offerta di un pesce che è il frutto del lavoro c’è il modo in cui tu partecipi all’offerta che ti dà la vita, che Cristo ha fatto per te. E non può essere altrimenti!

Nel Padre Nostro, non c’è «dacci il nostro pane quotidiano» senza che subito dopo sia seguito dal «rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo». C’è una sinergia che mi permette di rispondere da “figlio” alla vocazione che mi è stata data. Di entrare nell’offerta di Cristo che mi è stata fatta.

C’è un contributo che è importante. E che è solo tuo. E che qualifica il lavoro, la lotta, lo stringere i denti, il batterti per un mondo più giusto, l’ardire di sognare qualcosa in grande.

Si racconta che, quando Michelangelo si trovò a dipingere la famosa scena della “creazione di Adamo, nella cappella Sistina, avesse progettato, in prima battuta, che ci fosse un contatto tra il dito di Adamo e quello di Dio. Ma fu fatto cambiare: solo il dito di Dio rimase teso verso l’uomo, quello di Adamo fu leggermente contratto, in modo da evitare il contatto. In quello spazio vuoto c’è la libertà dell’uomo: c’è uno spazio che puoi, devi, riempire tu. La tua quota. Noi lavoriamo, ci assumiamo responsabilità, operiamo nel sociale… per quella parte che è nostra, per la nostra offerta. È essa che ci qualifica. E che nessuno ci può togliere.

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio – dice la lettera ai Romani –; è questo il vostro culto spirituale»: “τὴν λογικὴν λατρείαν ὑμῶν”, il culto “logico”, secondo la logica di Dio, che è quella dell’offerta.

Quale spunto migliore, in un tempo che ci interroga così tanto sul senso del ministero di tutti i cristiani, e in particolare della valorizzazione del laicato. Quale idea migliore che quella di dare un corpo a quel sacerdozio battesimale che è la fonte di ogni offerta, nella chiesa. A servizio del quale – e solo a servizio del quale – la chiesa, ad ogni livello, è posta.

**Conclusione**

Ecco, dunque, il punto cui, forse, conviene arrivare.

Ci siamo chiesti cosa significasse “evangelizzare il sociale”, e abbiamo posto la domanda a confronto con l’esperienza profetica del suo annuncio “sul” sociale. Ne abbiamo apprezzato lo slancio, ma anche evidenziato i limiti.

Nell’incarnazione abbiamo letto la possibilità di un interesse nuovo sulle strutture della vita umana. Il verbo che "si fece carne”, non teme di passeggiare per sulle rive del lago. Abitando la storia e la fatica dei discepoli, egli la rende capace di divenire, in lui, espressione del Regno di Dio. Attraverso l’offerta.

Come scriveva J. Corbon: «questa è la liturgia in azione. Il lavoro è l’opera di restaurazione della gloria di Dio nell’uomo e, attraverso l’uomo, nell’universo».

Sia anche il lavoro di questi giorni un’occasione di offerta, anche solo pochi pesciolini, perché il banchetto del Regno si compia.